

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

5^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio)

SEDUTA CONGIUNTA

CON LA

V Commissione permanente della Camera dei deputati

(Bilancio, tesoro e programmazione)

Seduta n. 68

INDAGINE CONOSCITIVA SUI DOCUMENTI
DI BILANCIO 2006-2008

3^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 12 OTTOBRE 2005

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente della 5^a Commissione permanente del Senato
AZZOLLINI

I N D I C E

Audizione dei rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana (ABI)

PRESIDENTE	Pag. 3, 11, 18	* SELLA	Pag. 3, 11, 14 e <i>passim</i>
IZZO (FI), senatore	15, 16	* ZADRA	14, 16, 17
* MARINO (Misto-Com), senatore	9, 14		
* MICHELINI (Aut), senatore	10		
* MORO (LP), senatore	16, 17		
OLIVIERI (DS-U), deputato	10, 13, 15		
* PAGLIARINI (LNFP), deputato	11		

Audizione dei rappresentanti dell'Assogestioni

PRESIDENTE	Pag. 18, 22	CAMMARANO	Pag. 18, 21, 22
* TAROLLI (UDC), senatore	21	IMMACOLATO	21, 22

N.B. - Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-il Cantiere: Misto-Cant; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Democrazia Cristiana per le Autonomie: Misto-DC-Aut; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-MIS (Movimento Idea Sociale): Misto-MIS; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Forza Italia: FI; Democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; Alleanza nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Unione: Misto-VU; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Popolari-UDEUR: Misto-Pop-UDEUR; Misto-Ecologisti democratici: Misto-ED.

Intervengono il presidente dell'Associazione bancaria italiana (ABI), dottor Sella, accompagnato dai dottori Zadra, Torriero e Chiorazzo; il presidente dell'Assogestioni, professor Cammarano, accompagnato dai dottori Galimi, Immacolato e Menchini.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dei rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana (ABI)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2006-2008, sospesa nell'odierna seduta antimeridiana.

Ricordo che la pubblicità dei lavori sarà assicurata, secondo le forme stabilite dagli articoli 33 e 48 del Regolamento del Senato della Repubblica e dagli articoli 65 e 144 del Regolamento della Camera dei deputati, attraverso la resocontazione stenografica della seduta.

Comunico, inoltre, che il Presidente del Senato ha autorizzato la pubblicità dei lavori della seduta attraverso l'attivazione sia della trasmissione radiofonica sia di quella televisiva con il canale satellitare del Senato, eventualmente in differita. Resta naturalmente confermata la forma di pubblicità di cui all'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, che pertanto sarà garantita anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

La prima audizione prevista per oggi è quella dei rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana, qui presente con il Presidente, dottor Maurizio Sella, con il suo direttore generale, dottor Giuseppe Zadra, e con i loro collaboratori, dottori Gianfranco Torriero e Vincenzo Chiorazzo, ai quali porgo il saluto delle Commissioni.

Do subito la parola al presidente Sella per un'esposizione introduttiva.

* *SELLA*. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, innanzi tutto vorrei dire che, tenuto conto della situazione macroeconomica e dell'economia del Paese, dal nostro punto di vista la manovra finanziaria è realistica. L'attuale quadro congiunturale presenta alcuni aspetti d'interesse, in particolare attinenti al taglio della spesa; noi siamo convinti che l'attenzione non possa mai venire meno, e che si debba concentrare sul risanamento dei conti pubblici, sulla riduzione della spesa. Questa come affermazione di carattere generale.

Venendo allo specifico, il quadro macroeconomico che viene delineato è quello di una rapida ripresa, mentre oggi la congiuntura è abbastanza debole. Noi abbiamo fatto girare, se posso esprimermi così, il nostro modello, e qui sono presenti due collaboratori che ne sono gli artefici. Il nostro modello contempla un 2005 leggermente migliore, anziché una diminuzione dello 0,1 per cento prevediamo un aumento dello 0,1 per cento del prodotto interno lordo (PIL); la differenza è lieve, me ne rendo conto, però anche psicologicamente è un segnale.

Per quanto riguarda il 2006, invece, la stima di crescita per noi rimane più debole: l'1,1 per cento a differenza dell'1,5 per cento del Governo. Certamente si tratta di un aspetto importante perché sulla base di esso il *deficit* tendenziale previsto per il 2006 non è del 4,7 per cento, come per il Governo, ma è pari al 5 per cento, perché un minore sviluppo dell'andamento dell'economia provoca una situazione della finanza pubblica meno favorevole. Ciò vuol dire che per il 2007 (guardando più avanti), per poter conseguire un *deficit* del 2,8 per cento come previsto dagli impegni assunti in sede europea, occorrerà un'ulteriore manovra fiscale valutabile come minimo in un punto percentuale del PIL, vale a dire, nel complesso, di circa 14 miliardi di euro.

Fatte queste considerazioni sul quadro generale della manovra, vengo ad alcune considerazioni più specifiche.

In primo luogo, valutiamo molto favorevolmente, anche come segnale, la riduzione del cuneo contributivo per circa 2 miliardi. Lo valutiamo positivamente, com'è ovvio, non solo per noi ma per tutte le imprese. Qualcuno ha affermato che 2 miliardi sono una cifra molto piccola: è vero, però rappresenta un segnale importante. Nella competizione internazionale differenze di costi dell'1 o del 2 per cento determinano conseguenze di rilievo: quando l'euro è passato, ad esempio, da 1,30 a 1,20 sul dollaro le esportazioni sono rapidamente aumentate. Il costo del lavoro sul prodotto pesa per il 20-30 per cento; quindi una riduzione di un punto percentuale o anche meno ha la sua importanza. Certo, non è sufficiente, ma è un buon segnale iniziale.

Un secondo punto particolarmente importante della manovra finanziaria è quello relativo all'aiuto alla ricerca e all'innovazione. Sappiamo che la produttività in Italia è cresciuta meno di quella degli altri Paesi; la ricerca e l'innovazione dovrebbero essere una delle basi per il rilancio, oltre che per arrivare a prodotti a maggiore valore aggiunto.

Un terzo aspetto che secondo me va sottolineato in modo favorevole riguarda la valorizzazione del distretto industriale. Come è noto, in Italia vi è una serie importante di limitate zone geografiche in cui si concentra tutta una filiera produttiva che dalla base arriva al prodotto finito; le norme assunte per il distretto ci vedono quindi favorevoli.

L'ultimo commento di ordine generale riguarda la lotta all'evasione e all'elusione fiscale, obiettivo su cui siamo perfettamente d'accordo. Tuttavia non basta prevederlo, ma bisogna anche attuarlo in modo efficace. Desta qualche perplessità il fatto che su 100 euro di evasione ed elusione accertate l'effettiva riscossione non superi ad oggi i 3 euro. Delle due l'una:

o l'accertamento è troppo abbondante o l'azione di recupero è troppo modesta.

Veniamo ora ai provvedimenti per lo sviluppo e la competitività.

Per quanto riguarda il costo del lavoro, mi sono già espresso e quindi non mi ripeto. Sulla detassazione della ricerca, ritengo utili le erogazioni liberali in favore delle università, così come di enti di ricerca pubblici e di altre istituzioni universitarie. La costituzione presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri del Fondo per l'innovazione, la crescita e l'occupazione è da considerarsi in modo positivo perché riteniamo che possa contribuire efficacemente agli investimenti in questo settore; tra l'altro, è una misura perfettamente coerente con quanto aveva deciso il Consiglio europeo a Lisbona nel 2000. Come sappiamo, il nostro è il Paese che forse ha saputo meno svilupparsi in questo settore, almeno negli ultimi anni, per cui vale davvero la pena di intraprendere questa strada.

Sul fronte dei distretti industriali, l'articolo 53 del disegno di legge finanziaria demanda ad appositi provvedimenti di attuazione le caratteristiche dei distretti produttivi (una figura abbastanza nuova anche in Europa, per cui non esiste un precedente), «quali libere aggregazioni di imprese articolate sul piano territoriale e sul piano funzionale». Come forse sapete io vengo da Biella, dove è rilevante il settore del tessile laniero, quindi conosco la realtà del distretto; il Presidente dell'unione industriali locale addirittura ha definito il distretto di Biella come la «Biella Spa», intendendo con ciò l'insieme di tutte le imprese che formerebbero, secondo questa tesi, una unica S.p.a. Questo per dire che capisco benissimo. Tuttavia, essendo una figura nuova, appare opportuno richiamare l'attenzione sui rischi che si potrebbero correre se l'attuale normativa non subisse qualche correzione. In primo luogo il vantaggio fiscale, sia di distretto che per la fiscalità congiunta, potrebbe portare a qualche punto di debolezza per le imprese che non fanno parte del distretto. In sostanza, potremmo rischiare di dare luogo a due tipi di imprese, quelle aggregate in un distretto e quelle non aggregate, e quindi qualche riflessione sui soggetti che ne verrebbero esclusi andrebbe fatta, per evitare discriminazioni.

Sapete inoltre che è stato previsto un *bond* di distretto (lo dico in maniera molto semplificata perché la questione è complessa): sostanzialmente è il distretto che diventa debitore. Anche per il tipo di emissioni sotto forma di *covered bond*, per i quali la garanzia, la copertura, è rappresentata proprio dai crediti verso le imprese del distretto, è possibile qualche problematicità. Immaginatevi un distretto piccolo formato da alcune grandi imprese: i crediti verso quelle imprese sarebbero la garanzia per il *covered bond*. Se interviene una crisi settoriale, di distretto, che impatta proprio sul tipo di economia di quel distretto, se i debitori sono pochi la concentrazione del rischio potrebbe creare qualche instabilità. Allora bisogna chiedersi se forse non sia il caso di prevedere qualche limitazione, in termini assoluti o percentuali, sulla quantità di rischio che la singola impresa può rappresentare come copertura del *covered bond*. Provengo da un mondo, quello delle banche, che vive sul frazionamento del rischio: noi eroghiamo credito adeguatamente in quanto siamo capaci, fra l'altro, a fra-

zionarlo. Il non vedere qualche tipo di limite mi induce, non a qualche perplessità, ma a qualche segnale di attenzione.

Con questa affermazione non vorrei essere frainteso: non sto esprimendo un giudizio negativo sul rafforzamento dei distretti, che sono un punto di forza nel nostro Paese, perché rendono più grandi le tante piccole imprese che fanno parte del distretto. Si dice che una nostra debolezza sia rappresentata dal fatto che vi sono troppe piccole e medie imprese: attraverso il distretto possono diventare un po' più grandi. Quindi, non interpretatemi male: non sono qui a criticare i distretti e, tanto meno, l'aiuto finanziario che può essere dato; richiamo soltanto l'opportunità di alcune cautele.

Vi ricordo poi che Basilea 2 prevede la costituzione di specifiche CRA, cioè *credit rating agency*. Desidero richiamare la vostra attenzione sulle caratteristiche di queste *credit rating agency*. Cosa farebbe una di tali *agency*? Darebbe, per l'appunto, il *rating* alle imprese. Allora, la cosa migliore è fare in modo che queste *rating agency* vengano giudicate dal mercato: il *rating* è dato bene nella misura in cui è un *rating* giusto, che non sottovaluta e non sopravvaluta il rischio. Per le *credit rating agency* che sono già consolidate (pensiamo anche ad alcuni grandi nomi internazionali), questo comportamento è stato già valutato dal mercato e quindi esse danno bene i *rating*, altrimenti il mercato non le avrebbe più, per così dire, tenute agli onori del mondo, non esisterebbero più. Queste relative ai distretti sono nuove *credit rating agency*: è il caso di lasciare che il mercato – ci vorranno circa quattro o cinque anni – faccia la selezione o è il caso di prevedere qualche criterio, qualche regola nel loro modo di operare, almeno in una fase iniziale, per evitare che siano assegnati *rating* non corrispondenti al rischio sottostante?

Vorrei svolgere un'ultima considerazione su questo punto. Forse ci saremmo aspettati qualcosa in più per il rafforzamento patrimoniale delle piccole e medie imprese. Com'è noto, sono molto indebitate, la quantità di capitale di rischio che hanno è poca; se vogliamo che crescano, che esportino, che vadano all'estero quando è necessario, occorre rafforzarle. Forse il tasso di previsione potrebbe richiedere qualche miglioramento. Qualcosa è previsto per le nuove imprese e per quelle che sono localizzate in aree svantaggiate, ma forse anche le altre potrebbero beneficiare di qualche intervento.

Fino ad ora ho parlato soprattutto delle questioni che riguardano le imprese e la macroeconomia; per quanto riguarda le misure sulla fiscalità, parlerò di quelle di stretto interesse per il settore bancario italiano. Come sapete, nell'attuale stesura del decreto-legge fiscale, la percentuale di deducibilità delle svalutazioni ed accantonamenti per rischi su crediti è passato dallo 0,60 per cento precedente allo 0,40 per cento. È vero che la detrazione per la parte che supera lo 0,40 per cento di eventuali perdite realizzate è rateizzata in nove anni ed è anche vero che su questi nove anni perdiamo solo la parte finanziaria, cioè perdiamo gli interessi sulle imposte che abbiamo anticipato; però, signor Presidente, vorrei richiamare l'attenzione su un interrogativo che ci siamo posti: non è che sostanzialmente

ci viene lanciato un messaggio per cui noi saremmo, per così dire, indotti a erogare credito soltanto agli imprenditori che ci danno non più dello 0,40 per cento di perdite? Infatti, se per caso eroghiamo credito a coloro che ci daranno più dello 0,40 per cento di perdite, a differenza di tutti gli altri Paesi europei dove si detraggono subito le maggiori perdite, noi le potremmo detrarre solo in nove anni. Ricordo che in passato le nostre perdite medie erano più vicine allo 0,8 per cento che non allo 0,6. Allora questo provvedimento desta veramente perplessità, anche come segnale alla nostra capacità di finanziare gli imprenditori a maggior rischio, ma pur sempre meritevoli se il rischio comunque si contiene in termini ragionevoli.

C'è poi la questione dell'IRAP. Noi abbiamo già pagato, negli anni scorsi, 1,8 miliardi di euro di IRAP in più rispetto a tutte le altre imprese, perché abbiamo avuto delle aliquote iniziali molto più alte degli altri: l'aliquota delle altre imprese era 4,25, la nostra partiva addirittura da 5,75. Oggi siamo scesi anche noi al 4,25, ma abbiamo le addizionali regionali che pesano per lo 0,46 per cento: è quindi veramente un maggior onere rispetto alle altre imprese. Noi siamo imprese fra le imprese e allora non capisco perché dobbiamo avere questo maggior onere.

Ma non basta. Nel luglio dell'anno scorso non ci è stato più permesso per quest'anno (il 2005 è stato il primo anno) di detrarre le perdite sui crediti dall'imponibile IRAP; quindi quel 4,25 più lo 0,46 lo paghiamo sulle perdite su crediti, cioè paghiamo un'imposta sulle perdite. Francamente sembra essere stata messa in atto una selezione «darwiniana», ma al contrario: tutte le banche che hanno meno perdite vengono agevolate, quelle che hanno più perdite su crediti, perché prendono maggiori rischi o quant'altro, pagano l'imposta sulle perdite. Avete mai considerato se sia equo pagare le imposte – l'IRAP in sostanza – sulle perdite? A noi pare iniquo e quindi ci saremmo aspettati di trovare nella finanziaria un provvedimento non di riduzione del diritto a detrarre le perdite dallo 0,60 allo 0,40 per cento, ma di contenimento della parte aggiuntiva di imposte delle Regioni e soprattutto un correttivo di quanto è stato stabilito nel luglio dell'anno scorso, in quanto non riusciamo a capire perché dobbiamo pagare più imposte.

Per quanto riguarda gli International Accounting Standards (IAS), noi siamo soggetti, come banche, al provvedimento che stabilisce, in sede di prima applicazione, che le rettifiche di valore conseguenti alla prima applicazione degli IAS siano imputate in una riserva di patrimonio netto. Questa riserva di patrimonio netto è oggi assoggettata a un complicatissimo metodo amministrativo di fiscalità anticipata e di fiscalità differita. La nostra domanda è: non sarebbe possibile, per noi banche, applicare in questo caso la disposizione (questa è la nostra richiesta) di cui all'articolo 64 del disegno di legge finanziaria che prevede sostanzialmente tre aliquote, una del 19, una del 12 e una del 6 per cento, e che permette, da un lato, allo Stato di incassare delle imposte, e dall'altro lato alle banche, che lo vogliano, di affrancare queste riserve, togliendo tutto il peso della complicatissima valutazione delle imposte anticipate e posticipate?

Vi ricordo ancora che, per quanto riguarda l'esenzione delle plusvalenze, l'esenzione è stata ridotta dal 100 per cento al 95 per cento; con questo provvedimento si cerca di evitare – e noi siamo d'accordo, perché è una forma di elusione che ci pare eccessiva – la pratica cosiddetta del *dividend washing*, ma in realtà si possono provocare alcune importanti distorsioni, perché colpisce, allo stato attuale della norma, anche quelle plusvalenze che nulla hanno a che fare con i soggetti che avevano beneficiato del vantaggio PEX. Allora la domanda è: bisogna operare delle correzioni? A nostro avviso sì; una cosa è evitare il *dividend washing* (sul che concordiamo), altra cosa è non tenere conto delle distorsioni che possono determinarsi sulle cessioni che erano esenti dal vantaggio della PEX.

Circa i provvedimenti a carico del mercato finanziario e segnatamente quelli che prevedono che le *Authority* siano finanziate non più dallo Stato ma dal mercato, sostanzialmente, la domanda di ordine generale che volevo rivolgervi è la seguente: ma non è forse, quella delle *Authority*, da considerare una funzione pubblica? E quindi, se è una funzione pubblica, non era equo che venisse finanziata dallo Stato (anche se in parte pagavamo già noi)? Mi permetto di farvi notare l'incongruenza: da un lato si dice che noi abbiamo un potenziale conflitto di interesse e, anche se vi abbiamo dimostrato che tale conflitto non c'è, comunque viene stabilito che dobbiamo cedere le quote di Banca d'Italia (perché se le teniamo possiamo ricadere, appunto, in un conflitto di interesse); dall'altro lato, allo stesso tempo, viene posto a carico del mercato, quindi anche nostro, i costi delle altre *Authority*. Sembra una contraddizione in termini.

Per quanto riguarda tale questione, segnalo, in primo luogo, la necessità di evitare distorsioni: se una norma, ad esempio, caricasse oneri maggiori sulla compravendita di azioni (*trading*) e minori su chi valuta le fusioni (*merger and acquisition*), il mercato verrebbe distorto; i costi dovrebbero essere pagati invece, in misura proporzionata, da chi fa sopportare gli oneri.

Vi è un secondo aspetto di cui tener conto, cioè che ci troviamo in un ambito di competizione internazionale: ormai il denaro e le compravendite travalicano le frontiere, senza limiti. Se il nostro Paese grava di costi le compravendite - mi riferisco sia al *trading on line* sia alle compravendite ordinarie - in misura maggiore rispetto ai Paesi vicini, questi finiscono per attirare determinate attività finanziarie: e ciò crea di nuovo una distorsione nella competizione. Comprendiamo le ragioni di bilancio che spingono a gravare il mercato di costi che, se fosse valutata la funzione pubblica, dovrebbero essere sostenuti dallo Stato: ma attenzione a non creare ingiustizie nella distribuzione interna dei costi e anche a non mettere il Paese in condizioni di debolezza nella concorrenza con i mercati internazionali.

Anche all'estero è previsto l'accantonamento dei conti dormienti, ma entro un lasso di tempo più breve del nostro (di solito 15 - 20 anni): le banche italiane, di fatto, rimborsano invece chi richiede i depositi giacenti nei conti dormienti fino all'ultimo centesimo, anche dopo trent'anni. Lo Stato dovrebbe quindi garantire, a nostro avviso, lo stesso trattamento previsto all'estero. Inoltre parte dei conti dormienti è costituita dai cosiddetti

«piccoli saldi», importi lasciati sui conti per non sopportare le spese di chiusura degli stessi. Il nostro suggerimento è che, nel caso di piccoli importi, i costi sostenuti dalle banche per ricercare i titolari di tali conti siano proporzionati, ovviamente, alla cifra interessata. I libretti di risparmio al portatore, infine, in quanto titoli di credito al portatore, dovrebbero essere esentati dall'eventualità di essere considerati conti dormienti. Riteniamo opportuno pertanto un intervento legislativo in questo senso.

Per quanto riguarda la Banca del Sud abbiamo già preso posizione più volte in passato. Innanzitutto nel Meridione le banche italiane raccolgono 63 miliardi di euro e ne impiegano 108: le risorse del Sud, pertanto, non vengono trasferite al Centro-Nord. Nel 2004 al Sud gli impieghi sono cresciuti del 7,6 per cento mentre al Centro-Nord del 3,7. Il punto e mezzo in più che in media paga il Sud è giustificato dal maggior frazionamento del credito rispetto alla media nazionale (lo stesso frazionamento anche al Nord porta a condizioni più alte); inoltre al Centro-Sud la rischiosità è decisamente maggiore. Perciò, pur non comprendendone a fondo le motivazioni, se la nuova banca fondata al Centro-Sud fosse di proprietà privata, in piena concorrenza con le altre banche, e non ricevesse alcun tipo di agevolazione, ne saremmo felicissimi, in quanto verrebbe a concorrere ad armi pari con le altre banche del Centro-Sud. Se invece usufruisse di agevolazioni o strutture organizzate – come quando le banche del Centro-Sud, dopo aver erogato crediti in maniera non opportuna sono state salvate da quelle del Centro-Nord – allora continueremmo garbatamente, ma fermamente, a dichiararci contrari.

Ribadisco infine che, a nostro avviso, il contenimento della spesa pubblica, pur tenendo conto delle condizioni particolarmente difficili in cui versa il Paese, è prioritario: la strada seguita è quella opportuna anche se, ovviamente, il giudizio sul suo limite è sempre particolarmente difficile.

* MARINO (*Misto-Com*). Signor Presidente, la prima domanda che desidero rivolgere agli auditi forse non è collegata direttamente alla finanziaria, ma al richiamo precedentemente effettuato alla questione della nazionalizzazione delle quote di partecipazione della Banca d'Italia. Il provvedimento è stato varato dal Senato. Ricordo però che già nel '36, in pieno regime, la statalizzazione fu evitata perché comprometteva l'indipendenza della Banca d'Italia. È anche vero che alcune banche, che una volta erano pubbliche, ora sono private; quindi il problema si è già presentato.

Noi avevamo suggerito una terza via, quella delle fondazioni, per cui un soggetto non prettamente privato potrebbe comunque evitare la statalizzazione. L'ABI ha assunto una posizione sull'argomento soltanto a mezzo stampa mentre sarebbe interessante per noi che rimanesse agli atti parlamentari. La posizione dell'ABI tra l'altro, circa la valutazione delle quote di partecipazione è molto distante da quella rappresentata nella proposta governativa.

Per quanto riguarda i conti dormienti vorrei ricordare una esperienza personale: da studente possedevo un conticino (di circa 70.000 lire, oggi sarebbero 35 euro), ma non ho mai ritirato il denaro perché le spese di chiusura superavano l'entità della somma giacente. Vorrei capire com'è possibile che per chiudere un conto si richieda una cifra che addirittura supera quella giacente.

Comprendo la posizione manifestata riguardo alla Banca del Sud, ma ho l'impressione che, così com'è scritta, la norma sia una norma manifesto: le risorse a disposizione sono irrисorie e tutto è destinato ad essere regolamentato in un momento successivo.

* MICHELINI (*Aut.*). Signor Presidente, premetto che i dati forniti dall'ABI sono quantomai interessanti; mi auguro che vengano consegnati agli uffici delle Commissioni. Sarebbe estremamente importante ed interessante anche una valutazione critica sui *trend* dei nostri saldi.

Visto che nella relazione sono state fornite risposte e valutazioni esaurienti su molti temi, mi limiterò semplicemente ad una domanda relativa al decreto-legge 30 settembre 2005, n. 203, emanato poco prima del disegno di legge finanziaria, che prevede la costituzione della «Riscossione S.p.a.», innovando così il sistema delle riscossioni. Dalle parole del Ministro tale innovazione sembra particolarmente vantaggiosa, perché da essa dovrebbe derivare un notevole miglioramento dei gettiti tributari o comunque delle riscossioni in generale. Da ciò si dovrebbe dedurre che l'attuale situazione sia troppo vantaggiosa per le banche. Si vorrebbe così spostare il vantaggio dalle stesse allo Stato. Poiché non sono molto certo del fatto che il sistema della riscossione in concessione sia poi così oneroso per l'ente pubblico, vorrei conoscere in merito il suo pensiero.

OLIVIERI (*DS-U*). Signor Presidente, ringrazio anch'io l'ABI e il suo Presidente per il contributo dato ai nostri lavori e per le precise sollecitazioni che hanno fatto pervenire.

Segnalo uno splendido studio della Banca d'Italia che ho avuto modo di leggere alcune settimane fa sulla favola metropolitana che il Sud finanzia il Nord. Tutto è esattamente nel senso che ha detto il Presidente dell'ABI: il Sud ha raccolto 63 miliardi di euro e ne ha investiti quasi 110. Circa la Banca del Sud, sono assolutamente d'accordo con il Presidente dell'ABI. Se la motivazione per la quale essa nasce è fare in modo che i risparmi rimangano in quel territorio, perché non è corretto fare altrimenti, allora è una motivazione sbagliata.

Vorrei porre l'accento sull'articolo 46, dal titolo «Indennizzi per i risparmiatori vittime di frodi finanziarie». Secondo me si tratta di una norma manifesto, che peraltro mi sorprende, perché sono tre anni che portiamo avanti provvedimenti a favore di vittime di frodi finanziarie o di *default*, come nel caso dei *bond* argentini, senza approvarli. Di uno di questi, sono stati approvati alla Camera dei deputati gli articoli 1 e 2 nel luglio dell'anno scorso; il suo esame è stato però sospeso per un contrasto con

il Governo sulla copertura. Certo, il problema è come e dove trovare i fondi per mantenere fede alle promesse fatte ai nostri sfortunati concittadini? Se la copertura è quella che abbiamo qui, allora bisogna fare delle distinzioni. I libretti di risparmio al portatore sono titoli di credito e fin quando esistono, coloro che ne sono portatori hanno il diritto di recuperare il denaro. Sono dormienti quei fondi contenuti in conti correnti che non vengono estinti perché il prezzo richiesto a tal fine è superiore alla cifra contenuta nello stesso. Ma avete un'idea di quale somma si possa trattare? Altrimenti è inutile discuterne. Se la norma, così come è formulata, viene coperta con i conti dormienti che non esistono, tanto vale dire che è una norma manifesto, determinata dal fatto che tra sei mesi, male che vada, si rinnoverà il Parlamento.

* PAGLIARINI (*LNFP*). Dottor Sella, essendomi perso l'inizio della sua relazione, spero di non tornare su argomenti già affrontati. Le porrò tre domande.

Quanto all'istituzione della Banca del Sud, lei ha chiarito, qualora non ci fossero agevolazioni, la favorevole posizione dell'ABI, che poi è anche la mia, perché si tratterebbe di un nuovo competitore. Per quanto riguarda le banche straniere, personalmente il discorso è lo stesso: se vengono in Italia e non sono agevolate, sono contento, perché c'è più concorrenza. Ma qual è l'opinione dell'ABI sul punto?

La banca straniera in Italia risponde alla sua banca centrale, la quale chiede – mi dicono - minori dettagli e minori rielaborazioni, e questo significa minore impegno della struttura e di conseguenza costi interni di struttura minori rispetto a quelli che le banche italiane devono sostenere per soddisfare le richieste della Banca d'Italia. Se questo fosse vero, la banca straniera potrebbe offrire, a fronte di costi inferiori, delle condizioni migliori. La soluzione non potrebbe essere una direttiva dell'Unione Europea sui controlli delle banche centrali?

Le banche *ex* pubbliche che ora sono azioniste della Banca d'Italia, per quel che so io non sono mai intervenute. Sono azionisti che non fanno pesare in alcun modo il fatto di essere tali. Se questo è vero, allora possono continuare ad essere azionisti. Può illuminarmi sul punto?

PRESIDENTE. Circa la Banca del Sud, sono pienamente d'accordo con lei, dottor Sella, che debba trattarsi di una banca soggetta ai medesimi criteri di indirizzo, di gestione e di utilizzo del risparmio propri delle altre banche. Non ritiene comunque che avere nel Mezzogiorno d'Italia un centro di comando e controllo, che oggi non c'è più, sia più utile allo sviluppo dell'economia del Meridione e, più in là, dell'intera economia nazionale?

* SELLA. Signor Presidente, il dottor Zadra integrerà alcune mie risposte.

Circa le quote di Banca d'Italia, dal punto di vista giuridico il trasferimento allo Stato della proprietà della Banca d'Italia è riconducibile agli articoli 42 e 43 della Costituzione. Il primo stabilisce che: «La proprietà

privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale». L'articolo 43 recita: «A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato (...) determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale».

Con la legge bancaria del 1936 la proprietà della Banca d'Italia venne trasferita dalle banche pubbliche alle banche private e l'indennizzo venne calcolato in 1.300 lire di allora (600 lire per il capitale, 685 lire per le risorse, 15 lire per il dividendo che andava maturando). Fu un esproprio con un equo valore. Più recentemente, alla fine del 1962, ricordo che c'è stata la nazionalizzazione dell'energia elettrica, con la nascita nel 1963 dell'ENEL; anche in questo caso si trattò di un esproprio. La valutazione dell'ENEL fu esattamente un equo indennizzo, pari al patrimonio netto, cioè capitale più riserve, moltiplicato per un fattore di correzione aggiuntivo, non riduttivo. Quindi, il più grande caso di esproprio per pubblico interesse avvenne alle stesse condizioni.

Nel 1936 peraltro, dopo l'esproprio, quote di Banca d'Italia furono offerte alle casse di risparmio e agli istituti di credito pubblico ad un prezzo, che fu pagato, esattamente pari a quello che era il prezzo cui furono espropriati i precedenti proprietari. Quindi, non possiamo dire che quelle quote oggi non abbiano un valore. Furono pagate e accumularono lentamente nel tempo il valore derivante dall'attività della Banca d'Italia. Guardiamo cosa capita all'estero. In Grecia, per esempio, la Banca centrale è quotata in borsa e vale 1,36 volte il patrimonio netto. In Belgio è quotata, ma è valutata meno del patrimonio netto perché in questo paese il rendimento è particolarmente contenuto.

Noi abbiamo fatto due ragionamenti. Innanzitutto che la Banca d'Italia ha un patrimonio netto di 23 miliardi di euro e quindi come minimo vale quella cifra. In realtà ci sono anche 7 miliardi di Fondo rischi bancari generali (questo non lo abbiamo precisato, ma lo dico oggi) che nelle norme IAS che riguardano tutte le altre imprese passano a patrimonio netto, salvo il caso che siano impegnati; se restano nel Fondo rischi bancari generali quest'ultimo sparisce e diventa patrimonio netto. Quindi nella forchetta questo è il valore del patrimonio netto. In secondo luogo abbiamo provato a considerare non il reddito distribuito da Banca d'Italia, ma quello distribuibile (perché la Banca d'Italia ha deciso di distribuire meno di quello che poteva distribuire); lo abbiamo valutato ad un giusto tasso di attualizzazione ed il valore che è venuto fuori è superiore ai 10 miliardi. Quindi, le due forchette che sono emerse sui giornali per il nostro intervento sono quelle di cui ora ho detto.

Per quanto riguarda le fondazioni, desidero sottolineare che quando le banche italiane furono sostanzialmente costrette a privatizzarsi con la legge Amato, del 1992, il legislatore di allora non fece previsioni sullo statuto della Banca d'Italia che rimase immutato, non prevedendo l'azionista privato; comunque non vi furono provvedimenti relativi alle quote

che le banche detenevano nella Banca d'Italia e neppure la previsione che dovessero cambiare. La maggioranza degli azionisti della Banca d'Italia, però, restava indirettamente pubblica proprio tramite le fondazioni, perché era allora in discussione la natura pubblica o privata delle fondazioni stesse.

La sentenza della Corte costituzionale n. 300 del 2003 ha precisato che le fondazioni non sono entità pubbliche ma private: quello è il mutamento che ha determinato la questione delle quote che in via indiretta, tramite banche, erano sempre in mano alla fondazione che era sempre pubblica e che ha cambiato la struttura; di qui la discussione odierna.

Noi riteniamo che l'equo prezzo vada pagato. Personalmente rappresento una banca che non è azionista di Banca d'Italia (siamo stati espropriati già nel 1936), quindi permettetemi di dirvi che sto parlando in assenza di conflitto d'interesse, parlo per conto dei miei associati che posseggono quote di Banca d'Italia ma sono –diciamo così- libero nel parlare. Quindi, riteniamo opportuno che sia pagato un equo prezzo. Sottolineo che il peso che le banche azioniste hanno avuto fino ad oggi in Banca d'Italia è nullo, come già è stato detto. Solo il rappresentante della banca più grossa, che è Banca Intesa, segnatamente il professor Bazoli, all'assemblea della Banca d'Italia ha letto una sua breve relazione di tre pagine: questo è l'unico caso in cui le banche sono intervenute per la Banca d'Italia. Per quanto riguarda le varie posizioni sul pagamento (ovviamente se si paga un prezzo alto o si aumenta il debito pubblico oppure bisogna trovare altre risorse) una delle ipotesi che è stata prospettata è che, come capita alle imprese che comprano azioni proprie, possa eventualmente essere la Banca d'Italia e non lo Stato (che quindi non aumenta il suo debito) a comprare. Certamente in relazione alle esperienze di nazionalizzazione o di esproprio delle banche nazionali verificatesi in altri Paesi ci pare assolutamente non equo (potrei usare un altro aggettivo) pagare un prezzo, come è stato previsto, di 800 milioni, che risulta inferiore al valore della più piccola delle banche quotate. La Banca d'Italia varrebbe forse come la più piccola delle banche quotate?

Si è discusso molto sulla questione del signoraggio che adesso, con la Banca centrale europea, è maggiormente misurabile. Certamente il signoraggio è un qualcosa che compete allo Stato, non agli azionisti privati, ma ricordo che la Banca d'Italia paga tutti gli anni direttamente allo Stato un'importante cifra che a nostro avviso compensa perfettamente l'eventuale vantaggio che la Banca d'Italia ha avuto sul signoraggio. Le altre parti della Banca d'Italia sono più collegate a quella attività d'impresa *soi disant* che permette ai quotisti, ai detentori della proprietà, di pretendere o di chiedere di essere remunerati.

* MARINO (*Misto-Com*). Mi scusi, se ben ricordo circa il 94 per cento degli utili va direttamente allo Stato e solo il 6 per cento alle banche. È così?

OLIVIERI (*DS-U*). Ci sono le riserve.

* *MARINO (Misto-Com)*. Siccome queste quote rendono degli utili e il 94 per cento viene incamerato dallo Stato (il 6 per cento no), se invece di partire dal patrimonio netto si partisse dagli utili, il suo ragionamento sarebbe ugualmente valido?

* *SELLA*. Sì. Consideri che alle banche, cioè ai quotisti, sotto forma di accantonamento riserve, va proprio il rendimento delle riserve stesse e quindi tutto resta perfettamente equilibrato. Quelle riserve non derivano dal signoraggio, ma da attività di impresa, come anche la Banca d'Italia fa.

Lei ha posto una seconda domanda che riguarda i conti dormienti. Non posso commentare il costo che ogni banca addebita al conto da estinguere: è una questione di mercato, quale che esso sia. Mi dice il dottor Zadra che il 25 per cento dei conti a pacchetto, che oggi sono i più diffusi di tutti, non ha spese di chiusura.

Mi è anche impossibile – questa domanda mi è stata posta dopo – determinare l'ammontare totale dei conti dormienti. Il mio pensiero è che non sia una grandissima cifra, ma ovviamente va fatta un'indagine anche abbastanza costosa, banca per banca, sulla base di criteri che saranno stabiliti, perché a seconda dei criteri si determina la cifra.

* *ZADRA*. Su questo punto è probabile, come nel caso dell'esperienza personale del senatore Marino, che la maggior parte dei conti dormienti siano vuoti, siano cioè conti che non sono stati formalmente chiusi e sono stati lasciati lì. Quindi potremmo avere una differenza enorme tra il numero dei conti e l'ammontare vero del dormiente. I conti con qualche somma sono probabilmente quelli di persone decedute senza eredi; quindi una quantità poco utile, poco significativa.

Abbiamo già avuto modo di parlare proprio di tale questione con i senatori della Commissione finanze del Senato a proposito di un articolo del disegno di legge sul risparmio (Atto Senato n. 3328). Abbiamo avuto modo di lavorare a lungo con la Commissione e mi pare che il testo finale della disposizione contenuta nel disegno di legge sul risparmio tenesse conto di questo fatto. Era stata prevista una dichiarazione formale di non prorogabilità di tale diritto (nel senso che esso non veniva perso mai); dopodiché, trascorso un congruo numero di anni, considerato che ormai il mondo è fatto di gente che si muove, che viaggia, che magari passa la propria vita in un altro continente, si sarebbero prese in esame le situazioni che non si erano mai mosse (si era ipotizzato addirittura di avere un secondo cointestatario di riserva). Illudersi comunque che si tratti di una somma significativa in termini di macroeconomia a noi non sembra verosimile.

* *SELLA*. Un'ulteriore domanda che mi è stata rivolta dal Presidente e dal senatore Marino riguarda la Banca del Sud. Che la Banca del Sud debba essere guidata da regole uguali a quelle delle altre banche mi pare ormai condizione o convinzione acquisita da parte di tutti. Allora,

se quella banca lavora alle stesse condizioni delle altre banche, quale sarebbe il vantaggio di avere la proprietà *in loco*? Quando si va nei paesi dell'Europa dell'Est, dove circa l'80 per cento del sistema bancario è posseduto in buona parte da banche straniere, tra cui anche nostre banche, che sono là e vi hanno investito, ci sentiamo dire che siamo molto bravi, molto forti, perché, pur possedendo le loro banche, offriamo le migliori tecniche di erogazione del credito, di gestione del risparmio e di sistema dei pagamenti. Dal loro punto di vista, non cambierebbero la proprietà.

Se le banche del Nord che gestiscono o sono comproprietarie delle banche del Sud, oppure direttamente con i loro sportelli, non sono capaci di stare sul mercato, non applicano condizioni di mercato e non erogano il credito in modo opportuno (facendo una giusta selezione degli imprenditori), allora ben venga la Banca del Sud, come nuovo competitore, per dare al Meridione condizioni di mercato migliori di quelle che oggi esisterebbero. Ma questa tesi dal mio punto di vista non è corretta: le banche del Nord, che posseggono banche del Sud o sportelli al Sud, selezionano il credito e via dicendo nel modo più equilibrato possibile e non si comportano in maniera diversa da come fanno al Nord. In questa condizione, la Banca del Sud è un competitore in più, perché aumenta la concorrenza (e questo elemento è sempre benvenuto), ma non vi è una necessità tecnica che la proprietà sia del Sud. Se invece si considera quest'ultima necessaria, allora è per fare ciò che si faceva prima, quando la proprietà delle banche del Sud era in Meridione e, purtroppo, l'influenza dell'ambiente locale non le portava ad assumere decisioni, dal mio punto di vista, equilibrate. Alla fine le banche del Nord hanno dovuto intervenire.

IZZO (FI). Mi spiace, presidente Sella, dissentire, ma non sono per niente d'accordo con quest'analisi, tanto meno con le conclusioni: non appartengono assolutamente alla storia reale le cose che lei sta dicendo, sono assolutamente personali. Mi piacerebbe che questo venisse registrato.

SELLA. È registrato.

IZZO (FI). Non soltanto quello che ha detto lei, ma le mie osservazioni.

SELLA. Comunque io credo che lei possa conservare le sue opinioni, ci mancherebbe, è perfettamente lecito...

IZZO (FI). E lei conservi le sue, ahimè.

SELLA. Ed io conservo le mie. D'altra parte, rappresento la categoria delle banche, quindi abbia pazienza.

OLIVIERI (DS-U). Con la differenza che l'opinione del presidente Sella è fondata su dati concreti.

IZZO (*FI*). Certamente. Comunque le chiedo scusa per l'interruzione, dottor Sella.

* *SELLA*. Per quanto riguarda il decreto-legge n. 203 del 2005 sulla riscossione, le banche che gestiscono la riscossione – che non sono tutte, ma un numero limitato – ritengono di fare al meglio il loro dovere. Con questo provvedimento si cerca di dimostrare che lo Stato può operare meglio di quanto non facciano le banche. Noi non abbiamo niente in contrario, ben venga chi gestisce meglio delle banche: certo, ci chiediamo se il mestiere dell'esattore sia uguale o pari al mestiere della banca; forse no e quindi può darsi che la scelta sia opportuna.

Sull'indennizzo delle frodi risponderà il collega Zadra.

* *ZADRA*. Per quanto riguarda l'indennizzo delle frodi, desidero far presente che il testo del disegno di legge finanziaria è di difficile lettura, perché sembra ipotizzare che esista una categoria di risparmiatori che hanno subito una frode, un danno dichiarato ingiusto (e in Italia un danno ingiusto lo può dichiarare esclusivamente la magistratura), ed abbiano ottenuto una sentenza a loro favore, ma non si vedano risarcito tale danno. Poiché normalmente queste cause sono fra investitori e intermediari, dovremmo ipotizzare che vi siano condanne a carico di intermediari che non vengono eseguite: la cosa non ci sembra probabile. Allora dobbiamo ipotizzare che siano danni causati da qualcuno che non è un intermediario; a questo punto, forse, da un'emittente, nel senso che un soggetto potrebbe subire un danno da mancato assolvimento di un'obbligazione da parte di un'emittente. Pertanto, siccome l'ipotesi è complessa, noi non siamo sicuri di come dobbiamo interpretare tale norma. Peraltro, non abbiamo niente in contrario: denunciando semplicemente la difficoltà di lettura di un testo che, così com'è scritto, non siamo sicuri di cosa voglia dire.

Per quanto riguarda l'argomento prima affrontato dagli onorevoli parlamentari, cioè il fatto che questi eventuali rimborsi vengano finanziati da un fondo alimentato dai conti dormienti, abbiamo detto (e mi pare che il presidente Azzollini fosse il più scettico in merito all'ammontare dei fondi dormienti) che noi non abbiamo alcuna evidenza; con il buon senso non possiamo però pensare ad un ammontare consistente. Si tratta quindi di una norma che ci sembra abbastanza poco applicabile.

* *MORO (LP)*. Mi scuso se sono arrivato in ritardo, però la domanda che faccio si riferisce a quello che lei sta dicendo. Nella passata legislatura venne compiuta la stessa operazione con i depositi postali, cioè venne dato un colpo di spugna ai depositi che giacevano presso l'ente Poste (si tratta di un'operazione che risale, penso, a otto anni fa): volevo sapere se conoscete l'ammontare di quell'operazione.

ZADRA. Senatore Moro, mi scuso con lei e con la Commissione: non ho questo dato e non sapevo neanche che fosse successo ciò. La ringrazio dell'informazione.

* MORO (LP). È successo nella scorsa legislatura. C'era il professor Giorda.

ZADRA. Non ne ero al corrente, quindi controllerò. Ringrazio dell'informazione, ma in questo momento non sono assolutamente in grado di rispondere.

* SELLA. Un'altra domanda rivoltami dall'onorevole Pagliarini si riferiva alle banche straniere che vengono ad operare in Italia. Riaffermo ciò che è stato detto per la Banca del Sud: le banche straniere che vengono ad operare in Italia portano competizione e quindi ben vengano, questo l'ho già detto pubblicamente. Volevo però sottolineare che all'estero le banche hanno dei ROE, dei *return on equity*, che sono più alti dei nostri mediamente di 3 punti. Negli anni Novanta erano al 2 mentre gli altri erano al 14; oggi sono risaliti al 9 o al 10; in qualche anno arrivano anche all'11 o al 12. Comunque sostanzialmente si tratta di 3 punti di meno di quelli esteri (in qualche Paese si realizza anche di più). La mia sensazione, quindi, è che quelle banche vorranno realizzare anche in Italia gli utili proporzionalmente a quelli che conseguono all'estero e quindi praticeranno prezzi e riduzioni dei costi adeguati. Ma noi riteniamo di essere competitivi; infatti, se guardate la situazione nei Paesi stranieri, vi accorgete che la sesta banca francese è di proprietà della Hong Kong and Shanghai Bank, però non sembra che il mercato francese sia stato particolarmente influenzato da questa proprietà: è una banca francese insieme alle altre banche francesi. Queste percentuali, in realtà, sono più basse in molti altri Paesi: in Germania, prima dell'intervento di Unicredit (se si conclude l'operazione), la prima banca nazionale posseduta dagli stranieri era la ventinovesima, la quindicesima in Spagna, la quindicesima in Inghilterra, addirittura la sessantesima – mi pare – nei *Northern Countries*, ossia il complesso dei paesi più sviluppati del mondo. In realtà, quindi, non è stata fatta una grande quantità di investimenti *cross border* e a noi risulta che in nessun Paese la banca nazionale comprata dalla banca straniera abbia stravolto il mercato. Più forte è, eventualmente, la concorrenza che invece oggi viene fatta *cross border*.

In questo caso, ciò che conta non è tanto (come mi è stato chiesto dall'onorevole Pagliarini) il costo della vigilanza (a parte il fatto che le banche italiane per la vigilanza della Banca d'Italia non pagano, possono avere dei costi di gestione), ma è la parità delle condizioni applicative. Se in Olanda esiste una regola di trasformazione delle scadenze più favorevole che in Italia, quello che va modificato, per portare condizioni di parità competitiva, è la norma di trasformazione delle scadenze, perché ovviamente è più facile pagare i tassi che si pagano sul «conto zucca» se, ovviamente, la legge nazionale permette di trasformare le scadenze in altro prezzo. Quindi, quello che noi chiediamo, adesso che la competizione *cross border* cresce, sono eguali condizioni competitive, perché l'eguale condizione competitiva è importante per riuscire a far vincere il migliore, non quello che gode delle migliori condizioni.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Sella e i suoi collaboratori per essere intervenuti e per il contributo offerto ai lavori delle Commissioni.

Audizione dei rappresentanti dell'Assogestioni

PRESIDENTE: I nostri lavori proseguono ora con l'audizione dei rappresentanti dell'Assogestioni. Sono presenti il presidente, professor Guido Cammarano, ed i dottori Vincenzo Galimi, Arianna Immacolato e Massimo Menchini, che saluto e ringrazio per aver aderito al nostro invito.

Do subito la parola al professor Cammarano per una relazione introduttiva.

CAMMARANO. Onorevoli Presidenti, onorevoli membri delle Commissioni Bilancio di Senato e Camera, anzitutto un tanto dovuto quanto sentito ringraziamento per aver invitato e reso possibile ad Assogestioni di partecipare a questa vostra attività conoscitiva per l'esame della manovra di bilancio dell'anno 2006.

Sappiamo quanto sia prezioso il vostro tempo in questo frangente e pertanto ci proponiamo di sottoporre alla vostra attenzione un'unica questione di assoluto rilievo per l'industria del risparmio gestito che, ricordo, gestisce circa 950 miliardi di euro di risparmi dei cittadini italiani e che risponde a circa 9 milioni di famiglie.

Siamo consapevoli che la legge finanziaria presentata dal Governo è disegnata prioritariamente per affrontare le difficoltà congiunturali attraverso la correzione dei conti pubblici nel quadro dei vincoli previsti dall'Unione Europea. In queste condizioni è particolarmente apprezzabile l'impegno assunto dal Governo per favorire interventi utili allo sviluppo del sistema economico italiano.

Nel disegno di legge finanziaria e nel decreto-legge n. 203 del 2005 collegato non vi sono peraltro disposizioni direttamente volte a sostenere un concreto rilancio del sistema finanziario italiano. È in questo quadro che la nostra industria ritiene di poter formulare alcune proposte che riteniamo porterebbero a condizioni favorevoli allo sviluppo del mercato finanziario italiano e, attraverso quest'ultimo, dell'intero sistema economico.

A tal fine riteniamo opportuno sottoporre all'attenzione del Parlamento la necessità di eliminare la disparità concorrenziale che i fondi comunitari soffrono rispetto agli omologhi prodotti di diritto estero: risulta evidente, infatti, che una maggiore raccolta di risparmio nei fondi comuni di diritto italiano non potrebbe che trasformarsi in un rafforzamento del nostro sistema finanziario e, così, in maggiori investimenti in aziende e imprese del nostro Paese e, quindi, in un concreto aiuto allo sviluppo del sistema Italia.

Ad oggi infatti l'acquisto di quote di fondi comuni con sede in Italia risulta fortemente disincentivato rispetto all'acquisto delle quote di fondi comuni con sede in altro Stato membro dell'Unione Europea e

conformi alle direttive comunitarie, in quanto i primi sono sottoposti ad un regime fiscale decisamente meno favorevole di quello cui sono sottoposti i secondi.

I redditi dei fondi comuni italiani sono infatti assoggettati ad imposta direttamente a carico dei fondi medesimi, invece che dei loro partecipanti, e per maturazione e cioè nel periodo d'imposta in cui siano anche solo economicamente maturati. Infatti, tali fondi sono soggetti ad un'imposta sostitutiva delle imposte sui redditi che si applica sul risultato maturato di gestione e cioè sull'incremento di valore registrato dalle attività finanziarie gestite dal fondo nel corso di ciascun anno solare. Da ciò consegue che l'imposta è prelevata prima ancora che i partecipanti abbiano potuto conseguire i redditi loro spettanti e risulta inoltre applicabile non solo sui redditi effettivamente realizzati dal fondo, ma anche su quelli economicamente maturati ma non ancora realizzati.

Per contro, i redditi dei fondi comunitari sono assoggettati ad imposta direttamente a carico dei partecipanti e per cassa. Ed infatti l'imposta è prelevata a carico dei partecipanti all'atto della percezione dei redditi loro spettanti. In tal caso, pertanto, il pagamento dell'imposta viene differito fino a quando i partecipanti non percepiscano tali redditi tramite il riscatto o il rimborso delle quote di partecipazione.

Tale differimento del pagamento dell'imposta non risulta neppure compensato da un corrispondente incremento dell'ammontare dell'imposta dovuta. È stato infatti abolito il cosiddetto equalizzatore, e cioè quel particolare meccanismo che era stato previsto per rendere equivalente la tassazione per cassa a quella per maturazione.

In aggiunta a ciò il regime fiscale cui sono attualmente soggetti i fondi comuni italiani non solo risulta più sfavorevole rispetto a quello cui sono soggetti i fondi comunitari, ma comporta per i primi un'ulteriore grave penalizzazione.

Infatti, in periodi di evoluzione positiva dei mercati, l'immediata applicazione dell'imposta sui rendimenti latenti nel patrimonio gestito costringe i fondi italiani a privarsi di una parte di liquidità che, non potendo essere utilmente reimpiegata, comporta una riduzione dei rendimenti per l'investitore; in periodi di mercati flettenti, invece, la tassazione per maturazione comporta solo un accumulo di risultati negativi non realizzati e, per effetto della loro valorizzazione, l'iscrizione nel rendiconto dei fondi di ammontare di crediti d'imposta non immediatamente monetizzabili.

La disparità della condizione viene posta chiaramente in evidenza dai dati sulla raccolta dei fondi italiani ed esteri dal 1999 ad oggi. Mentre nel '99, ossia quando il regime di tassazione per maturazione era appena entrato in vigore, i fondi italiani rappresentavano il 93 per cento del totale del patrimonio investito in fondi e quelli esteri solo il 7 per cento, ad oggi la presenza dei fondi italiani nei portafogli dei risparmiatori italiani si è ridotta di oltre un quarto a favore dei fondi esteri (essi rappresentano oggi meno del 70 per cento del patrimonio complessivo investito in fondi comuni).

Negli ultimi cinque anni, infatti, la crescita positiva del settore è stata determinata da un elevato incremento nella raccolta dei fondi comuni esteri, che hanno registrato una crescita media annua del 25 per cento (pari ad una raccolta media di 16 miliardi di euro l'anno) mentre i fondi italiani hanno registrato disinvestimenti pari a circa 8 miliardi di euro l'anno.

Se si vuole salvaguardare e rilanciare l'industria italiana del risparmio gestito è necessario, quindi, rendere applicabile ai fondi italiani il regime fiscale di cui attualmente godono i fondi comunitari, rendendo tassabili i redditi dei primi, non più per maturazione a carico dei fondi medesimi, bensì al momento del realizzo, direttamente nei confronti dei partecipanti.

È bene sottolineare che la proposta così formulata si pone in linea con il principio direttivo della legge delega per la riforma del sistema fiscale statale approvata da questo Parlamento ed il cui termine d'esercizio è purtroppo ormai scaduto, ma che ben può essere utilmente ripreso. Il principio direttivo contenuto alla lettera *d*), punto 3) dell'articolo 3 della legge 7 aprile 2003, n. 80, vincolava infatti il Governo a sottoporre ad imposizione il risparmio affidato in gestione agli investitori istituzionali sulla base dei principi di cassa e di compensazione.

Necessariamente congiunta con la decisione che il Governo vorrà assumere ed il Parlamento approvare per quanto attiene alla tassazione dei redditi dei fondi comuni italiani, si pone l'esigenza improrogabile di introdurre un meccanismo normativo atto a consentire un più rapido utilizzo dei risultati negativi accumulati dai fondi italiani.

L'utilizzabilità dei risultati negativi di gestione e compensazione dei risultati positivi maturati negli anni successivi dal fondo (e/o da altro fondo gestito dalla stessa società), prevista dalla attuale disciplina, ha imposto ai gestori di procedere alla loro valorizzazione nei rendiconti, iscrivendo nell'attivo l'importo del risparmio d'imposta ad essi ricollegabile, pari al risultato negativo della gestione moltiplicato per l'aliquota dell'imposta sostitutiva.

Invero, anche nel caso in cui dovesse essere mantenuta la tassazione per maturazione, l'introduzione di un meccanismo che consenta il recupero dei risultati negativi si renderebbe assolutamente necessaria. In mancanza di un tale meccanismo, i fondi comuni italiani che abbiano iscritto rilevanti ammontari di crediti d'imposta, anche in ipotesi di una ripresa del relativo mercato, continuerebbero a perdere o, comunque, a guadagnare meno degli altri fondi perché una parte del loro patrimonio sarebbe costituita da attività che, come i crediti d'imposta, non possono essere investite.

Ma ancor più nel caso in cui dovesse essere abolita la tassazione per maturazione, l'introduzione di un meccanismo che consenta di smaltire i risultati negativi sarebbe imposta dall'esigenza di evitare che i fondi comuni italiani si trovino costretti ad eliminare dai propri rendiconti i crediti d'imposta finora contabilizzati, evidenziando una diminuzione di valore che verrebbe a creare perturbazioni sui mercati finanziari (ricordo che ri-

guarda 9 milioni di famiglie). Il passaggio ad un sistema di tassazione al momento del realizzo nei confronti dei partecipanti comporterebbe, infatti, la perdita della soggettività passiva d'imposta da parte dei fondi e quindi anche la possibilità di utilizzare i predetti risultati.

Sia pure esposto in modo molto sintetico, crediamo sia chiaro che il mantenimento dell'attuale regime di tassazione per i fondi italiani e la mancata introduzione degli interventi correttivi da noi auspicati, che pure erano presenti nella delega che fu approvata a suo tempo da questo Governo, penalizzerà, in modo crescente, con il tempo, l'industria del risparmio gestito nazionale, riducendo vieppiù l'apporto che questa può dare allo sviluppo del nostro sistema economico.

* TAROLLI (*UDC*). Proessor Cammarano, avrei bisogno di alcune esemplificazioni, al fine di capire meglio. Facciamo l'esempio di un gestore italiano che emette un'obbligazione, del valore di 98, a 100, per il relativo costo. Il risparmiatore che la sottoscrive invece non pagherebbe alcun prelievo. Ma non paga già il 12,5 per cento? Può spiegarmi il meccanismo in questione?

IMMACOLATO. Nel caso di risultati positivi della gestione, quindi nel caso in cui il fondo guadagni (immaginiamo sia partito da 100 e arrivato a 110), la valorizzazione della quota non è 110, ma 110 meno il 12,5 per cento. Facciamo per semplicità 108. Quindi, il valore della quota è al netto dell'imposizione. Però quando il fondo va male, facciamo che da 100 sia andato a 90, la perdita di dieci viene valorizzata, perché il fondo potrà utilizzare questa perdita negli esercizi successivi, quindi non pagherà imposte finché non avrà ripianato questa perdita. Per consentire che i sottoscrittori che entrano ed escono dal fondo, anche nei momenti in cui esso è in perdita, paghino questo vantaggio del fondo (niente imposte finché non è ripianata la perdita), la quota non varrà 90, ma 92, cioè il valore 90 del patrimonio, più la valorizzazione della perdita.

Poi, a prescindere dal fatto che un investitore disinvesta, ogni giorno lo stesso paga nel valore della quota un 12,5 per cento di imposta; si tratta del discorso del risparmio di imposta.

TAROLLI (*UDC*). Ma in Germania cosa succede?

IMMACOLATO. Negli altri Paesi non si pagano tasse finché l'investitore non disinveste. Il fondo estero può reinvestire al lordo.

CAMMARANO. Facciamo il caso che si raggiunga la quota 110. A quel punto sarà applicata al risparmiatore l'imposta direttamente nel momento in cui realizza il vantaggio.

TAROLLI (*UDC*). Ma l'aliquota è alta?

CAMMARANO. Dipende dai vari Paesi. Per esempio in Lussemburgo è piuttosto bassa. Ma non è un problema di aliquota, che deve affrontare il Governo, bensì di meccanismi. Se dovessero aumentare le aliquote, in Italia il problema si aggraverebbe.

PRESIDENTE. In sostanza, in Italia il fondo agisce da sostituto d'imposta.

CAMMARANO. Proprio così. I crediti d'imposta poi non sono tali, perché non è che il fondo lo può far valere nei confronti del fisco, ma lo può far recuperare solo se c'è una plusvalenza che va a compensare. Quindi si tratta di risparmi di imposta.

Questo meccanismo, che avrebbe dovuto essere controbilanciato dall'equalizzatore, poi saltato, oggi tocca soltanto i fondi italiani e quindi li penalizza, perché, da una parte, non dà loro la possibilità di essere valorizzati ad un valore pieno (perché se fa 110 in realtà il valore della quota rispetto al risparmiatore è 108, mentre un fondo straniero con lo stesso risultato può dire che ha guadagnato 110), e, dall'altra, se perde deve già accantonare questo risultato negativo e non lo può far valere.

IMMACOLATO. Proprio perché nella valorizzazione della quota in caso di perdita bisogna tener conto dei risparmi d'imposta (da 90 a 92), se il risparmiatore riscatta, deve ricevere 92, e quel due, quel valore in più, non è una liquidità che ha il fondo, ma è una liquidità che viene prelevata a danno degli altri risparmiatori. L'ennesimo svantaggio, perché non si può neanche investire pienamente un importo pari al valore del risparmio d'imposta, visto che deve essere liquido e pronto per far fronte ai riscatti.

CAMMARANO. Noi avevamo accolto con favore la delega fiscale del Governo proprio perché vi era previsto questo cambiamento. Tenete presente che l'investimento che i fondi italiani fanno con una quota percentuale più ampia sulle industrie italiane, i fondi stranieri, che pure sono avvantaggiati, lo fanno con una quota percentuale più ampia su tutti i prodotti finanziari esteri. Ciò determina anche una diminuzione di possibilità di investimento nel nostro sistema.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti per le informazioni che ci hanno fornito e dichiaro concluse le audizioni odierne.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,30.

